Lc, più di altri movimenti, provò a inventare, immaginare e praticare un comunismo antagonista

Il volume contiene diverse foto di Tano D'Amico, manifesti, volantini e vignette di Roberto Zamarin



talia» che aveva sparato addosso ai poliziotti venuti all'alba per arrestarlo e ne aveva uccisi due prima di essere falciato. La rivelazione di un partito armato che il Pci non solo, ovviamente, disconosceva, ma che si era illuso di poter rimuovere.

UN LIBRO CHE RACCOGLIE DECINE DI INTERVENTI

Lo scioglimento, epilogo di una stagione appassionata

ANDREA COLOMBO



Gennaio 1974, corteo operaio a Torino foto di foto di Tano D'Amico (tratta dal volume «Il tempo dell'appartenenza»)

La rivoluzione non russava, anzi non dormiva proprio. Ci sono alcune costanti che ricorrono nelle decine di interventi che compongono *Il tempo dell'appartenenza. Conflitto, solidarietà, sfida*, volume ricco e dotato di splendida iconografia che racconta dall'interno non la storia ma l'anima di Lotta continua a mezzo secolo dal suo inatteso e traumatico scioglimento, all'inizio del novembre 1976 (a cura di Caterina Zamboni Russia, Emiliano Sisto, Guido Viale, Massimo Roccaforte, Sergio Sinigaglia e Miguel K Velasquez, pubblicato dalle edizioni Interno4, pp. 352, euro 25). La mancanza di sonno, le notti in bianco a discutere, le sveglie all'alba per trovarsi in tempo ai cancelli delle fabbriche o nelle case occupate sono uno di quegli elementi ricorrenti.

QUELL'INSONNIA scolpita nella memoria vale più di qualsiasi analisi dotta per restituire la dimensione febbrile di quegli anni e dell'organizzazione politica che più e meglio seppe incarnarli. Ma le parole non sono nel tutto adeguate. Servono forse anche di più le immagini: le foto bellissime, quasi tutte di Tano D'Amico, i manifesti, i volantini, le vignette di Roberto Zamarin, disegnatore dell'indimenticato Gasparazzo, morto in un incidente stradale nel 1972 mentre trasportava le copie di *Lotta Continua*, la grafica di quel giornale, ripresa anche nel libro. Oppure le lunghe citazioni d'epoca, tratte dagli interventi al Congresso di Rimini, ultimo atto del gruppo, o dalle lettere al quotidiano omonimo che gli sopravvisse per sei anni: testimonianza «in tempo reale» dell'impatto travolgente che ebbe la presa di parola delle donne.

Ancora più onnipresente è il ricordo della dimensione comunitaria, che regala giustamente il titolo al volume. Lc non fu solo una organizzazione molto attiva nelle fabbriche, nei quartieri popolari, nelle scuole e nelle università, nelle caserme e nelle carceri, nella comunicazione e nella controinformazione. Fu anche una comunità eterogenea ma tenuta insieme da un saldo vincolo affettivo, dal senso di una appartenenza comune che giustificava quel soggetto, «Noi», che all'epoca aveva sostituito l'abituale e soffocante «Io». Lo stacco doloroso tra gli anni di Lc e il «dopo» sta per tutti proprio nella frantumazione di quell'appartenenza collettiva, mai più ritrovata.

L'organizzazione della sinistra extraparlamentare tra conflitto solidarietà e sfida

C'È UN'ALTRA PAROLA, meno prevedibile, che connota la maggior parte dei succinti e densi racconti degli ex protagonisti: «Libertà». Molti, e ancor più molte, vissero la militanza in Lc come una liberazione: da famiglie asfissianti, dalla schiavitù del lavoro salariato, dalla segregazione nelle metropoli operaie del nord, dall'autoritarismo nelle scuole e nelle università. Era di conseguenza naturale che a provocare la deflagrazione e la conseguente scomparsa del gruppo fosse soprattutto una domanda di libertà, quella delle donne, diventata incompatibile con i vincoli dell'organizzazione.

Forse il principale scarto tra Lc e gli altri gruppi extraparlamentare sta proprio nella sua capacità, almeno nei primi anni, di non annegare del tutto l'eredità dei libertari anni '60 nelle gerarchie di partitino, nelle dispute dottrinarie marxiste, nei tradizionali ragionamenti politicisti.

Gruppo «del fare» più che dell'analizzare o del disquisire. Lc è stata davvero un'isola di libertà nell'oceano, solcato spesso da opposte correnti, della sinistra rivoluzionaria. Quando provò a istituzionalizzarsi, imboccò la china di un precipitoso declino.

«Lotta continua è uno stato d'animo», diceva Rina Gagliardi. Più precisamente, una passione: la metafora dell'innamoramento è corale, a volte dichiarata, sempre implicita. Come negli innamoramenti travolgenti, gli ex di Lc raccontano di aver messo da parte progetti e carriere, calcoli e interessi, di essersi spesi anche fisicamente fino all'estremo, di essere diventati per un lungo momento parte di un soggetto collettivo emotivo oltre e più che politico o intellettuale.

LA FINE DEGLI AMORI è spesso devastante. Lo scioglimento repentino, improvviso e imprevisto di Lc, squassata dal terremoto che sarebbe diventato pochi mesi dopo «il '77», è ricordato in queste testimonianze come un trauma da cui molti si sono ripresi solo col tempo e con molta fatica. C'è un indizio preciso della profondità di quello shock. È di nuovo una parola che risalta per l'assenza nella parte scritta, inversamente proporzionale alla ossessiva onnipresenza con cui campeggia nell'iconografia d'epoca: «Comunismo». Nelle sue espressioni migliori, il Movimento di quei tempi, e Lc più di ogni altro, provò a inventare, immaginare e praticare un comunismo antagonista rispetto alla torva gabbia dei regimi e dei partiti comunisti. Averlo dimenticato e forse rimosso, aver rinunciato a provarci o anche solo a sperarci, prova che non abbiamo ancora imparato, né la nostra generazione né quelle successive, a «convivere con il terremoto».

MICHELE CACCAMO

Violet Gibson tra esistenza e colpi mancati

CARLO CROSATO

Figlia di un padre autoritario, nobile e politico irlandese, e di una madre cristiana conservatrice, Violet Gibson è per lo più nota per essere la donna che nell'aprile del 1926 spara a Benito Mussolini. Si tratta di un gesto che avrebbe potuto mutare la storia europea e mondiale in modi del tutto imponderabili, se un movimento del busto proprio in quell'attimo non avesse salvato la vita del duce d'Italia, il quale ne riporta solo una ferita al naso e, come capita in queste occasioni, un motivo d'orgoglio. È un gesto che avrebbe avuto implicazioni immense, ma che nella vita di Violet Gibson si inserisce come un tratto entro una parabola attraverso la sfera psichiatrica, la sfera religiosa, la visione politica.

MICHELE CACCAMO nel suo *Ho sparato a Mussolini* (Elliot, pp. 156, euro 16) ci consegna, nella forma di un tormentato dialogo interiore, insieme opprimente e liberante, l'inquietudine di una donna: la storia di una follia che, stagliandosi sullo sfondo di un mondo malato, appare al contempo come salvifica lungimiranza e un mezzo della storia per confermarsi inarrestabile. La dimensione psichiatrica di Gibson è assimilabile a quella di fin troppe donne medicalizzate e internate per il loro carattere, per eccentricità che la «normalità» non sa riconoscere, per essersi discostate dal destino biologico del focolare domestico da riscaldare e della progenie numerosa da mettere al mondo. Violet è a costante contatto con medici ingaggiati perché sopprimano disturbi altrimenti fonte di vergogna per l'onore familiare, e ostacolo per la carriera politica del figlio più grande.

NON MANCANO in questo itinerario gli ovvi periodi in manicomio. Più interessante, nella vita di Gibson, è però la dimensione mistica, caratterizzata da una sua vera e propria teologia esoterica. Sente voci, vede gli oggetti contornati da aloni, è assediata dalle premonizioni di un destino che dapprima rifiuta, trovando rifugio tra le mura ermetiche di un convento, e poi compie. Sono manifestazioni davvero connotabili in senso clinico, se non fosse per il significato che via via esse esprimono: quello di un disagio crescente per ogni ordine umano, perfino per il proprio corpo, per ogni demarcazione imposta alla vita. Dentro limiti che ritagliano i tempi e gli spazi per rinchiudervi l'umanità, Dio si ritira, rimane in silenzio, è assente.

È nel caos, oltre ogni ordine terreno, che la sua discreta sovranità fa ingresso. Caccamo è abile a costruire lo scontro tra due forze, lontano da qualsiasi semplificazione manichea. Da un lato, il gesto imperioso dell'uomo forte, che crea caos per imporvi la propria decisione, che fa risuonare la sua voce stentorea, che promette salvezza con il solo contorno del suo profilo, petto gonfio e mascella squadrata; dall'altro, il caos liberatorio che sospende distinzioni, discriminazioni, definizioni, in cui si riaffaccia nella storia umana la vera redenzione. Il secondo colpo che Gibson spara il 7 aprile 1926 si inceppa. La folla tenta di linciarla, ma la polizia la mette in salvo per affidarla prima al carcere italiano, poi al manicomio di Northampton, dove morirà nel 1956.

cacciare. Lo fa per tutti gli anni settanta, per riconquistare il controllo della fabbrica – fino alla restaurazione dell'autunno 80. Tonino Micciché – e tanti altri – viene licenziato. Nel 1973 si ritrova a cercare lavoro nei cantieri edili. Ma non deve ripartire da zero. Perché nel frattempo – insieme agli altri – è cambiato. Perché sono gli anni della lotta. Continua. Il quartiere della Falchera diventa la sua nuova fabbrica, dove portare la cultura del conflitto e della democrazia diretta imparata e attuata a Mirafiori.

PIÙ DI MILLE ALLOGGI occupati da famiglie quasi tutte meridionali. La contesa con proprietà comune per le assegnazioni; la sfida di una gestione collettiva del conflitto e dei problemi di ogni giorno. Il tentativo di trasformare un'insieme di bisogni in una comunità cosciente. Micciché diventa il «sindaco della Falchera», nominato nelle lotte, in ogni discussione, in ogni contrattazione con Io Iacp. Fino a quando un vigilantes per mestiere e missino per passione gli spara in faccia. Muore sul campo di battaglia. Come era vissuto.

Materia oscura

Che fine ha fatto l'idrogeno?

ANDREA CAPOCCI

C'era una volta l'idrogeno. Qualche anno fa, veniva nominato ovunque si parlasse di decarbonizzazione e di uscita dai combustibili fossili. Ora se ne parla molto meno, e gran parte dei progetti basati sull'uso di questo combustibile pulito sono stati cancellati. Anche l'acciaieria Ilva di Taranto avrebbe dovuto funzionare a idrogeno, mantenendo in Italia un polo produttivo di livello mondiale senza le emissioni nocive e climalteranti che invece l'hanno portata alla chiusura. La conversione dell'acciaieria era una delle missioni del Pnrr. Ma viste le difficoltà e le tempistiche, nelle successive revisioni del piano di rilancio dello stabilimento di Taranto il governo ha preferito depennare la linea di investimento.

Lo stesso destino è toccato a molti altri capitoli di spesa del Pnrr che contavano sull'idrogeno per la transizione energetica. Circa il 60% degli investimenti complessivi previsti - circa 3,6 miliardi di euro - sono stati annullati. Addirittura azzerati quelli per l'industria «hard to abate», cioè quei settori oggi alimentati da carbone, gas e petrolio che difficilmente possono accontentarsi dell'energia pulita (ma meno concentrata) del sole e del vento.

Non è una tendenza solo italiana. Anche all'acciaieria tedesca di Brema e in quella di Dunkerque in Francia la multinazionale ArcelorMittal ha ritirato i suoi progetti di conversione verso l'idrogeno.

Il fallimento della scommessa europea su questo combustibile ecologico è al centro dell'Hydrogen Technology World Expo di Amburgo, dove si incontrano i maggiori operatori del settore. Parlando con la testata *Science Business*, il portavoce dell'associazione di categoria della meccanica e dell'impiantistica tedesca Peter Muller-Baum parla di un «picco di euforia» toccato nel 2022-2023 seguito da una «valle di lacrime» in cui il settore si contorce tuttora. E da cui forse, si dice sottovoce ad Amburgo, potrebbe non uscire più.

Va chiarito subito che non stiamo parlando di una fonte energetica come il sole, il vento o il petrolio. Quello gassoso o liquido che si usa in impianti e motori va prodotto scindendo la molecola dell'acqua negli elettrolizzatori, per poi essere consumato in loco con emissioni nulle o quasi. Perciò è essenzialmente un vettore di trasporto dell'energia, né più né meno di una batteria. Diventa vantaggioso e sostenibile solo se la sua produzione è alimentata da energie rinnovabili, altrimenti le emissioni sono semplicemente spostate dal motore all'elettrolizzatore. Il costo della produzione di questo «idrogeno verde» però è rimasto troppo elevato: produrlo con i combustibili fossili costa ancora quattro volte meno. La mancata discesa dei costi ha fatto saltare tutti i piani: nel 2024 l'Europa puntava a installare elettrolizzatori per 6 gigawatt di potenza, ma si è fermata a 308 megawatt, venti volte meno. All'obiettivo del 2030, 40 gigawatt, non crede più nessuno.

L'entusiasmo che ha circondato l'idrogeno in questi anni però non si spiega solo con l'ingenuità benintenzionata a lottare con ogni mezzo contro il cambiamento climatico. L'idrogeno «verde» è stato il cavallo di Troia dell'idrogeno grigio, prodotto usando gli stessi combustibili fossili che hanno provocato il riscaldamento globale, e soprattutto di quello «blu», in cui le emissioni climalteranti dovrebbero essere ridotte da sistemi di «cattura» del carbonio. Diversi scienziati scettici, in primo luogo Robert Howarth dell'università di Cornell, avevano sentito da subito la puzza di *greenwashing*. La promessa di risolvere il problema climatico solo con una nuova tecnologia gradita ai padroni del vapore ci ha fatto perdere tempo e soldi lo stesso.



angelobernacchia@litedizioni.it
Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.